

Discorsi indebiti?

NOTE SULL'ARIA CHE TIRA

Il ricevimento generale dei genitori (io dico sempre “familiari”, perché non tutti gli studenti e le studentesse hanno i genitori nel senso esatto della parola: qualcuno ne ha perso uno, qualcun altro vive in una casa famiglia; c'è chi è affidato ai nonni, chi vive con un genitore e il/la suo/a nuovo/a compagno/a, e via dicendo) è sempre un'occasione di incontro e di nuove scoperte: insisto molto perché gli studenti e le studentesse vengano anch'essi/e al “visitone”, così che quel momento possa esse-

“Io non mando mio figlio a scuola perché senta parlare di quelle schifezze lì...”

Lorenzo Gobbi

re davvero utile e fruttuoso anche dal punto di vista relazionale. C'è poco tempo, è vero: la coda fuori dalla porta è interminabile, il frastuono delle voci nel corridoio rende difficile la concentrazione, ma trovarsi davanti coloro che vediamo seduti dietro un banco assieme a coloro che li attendono a casa quando la scuola finisce è un'esperienza davvero impagabile. Non mi siedo mai al di là della cattedra che gli ausiliari hanno preparato: non è un esame universitario, e dunque preferisco che ci si sieda tutti dallo stesso lato, uno di fronte all'altro ma sulla stessa linea – come un auspicio per favori-

re un incontro autentico, al di là del profitto e della “disciplina”, pur necessari.

Una signora lascia parlare il figlio, allievo del triennio (la mia scuola è una secondaria superiore): “Lei, profe, parla troppo di neri e di omosessuali...”. “Scusa?”, risponde. Interviene la mamma: “Io non mando mio figlio a scuola perché senta parlare di quelle schifezze lì...”. Mi verrebbe da chiedere se si riferisce ai neri o agli omosessuali, ma la lascio continuare sorridendo: voglio capire, e oggi i miei nervi sono particolarmente saldi. A un certo punto, cerco di allentare la tensione, magari in modo un po' goffo, con una battuta: “Beh – mi rivolgo al ragazzo – magari sposi una bellissima ragazza del Ghana... che ne sai? La vita sorprende sempre”. Lui storce il naso, e la mamma pure; la tensione raddoppia. “Lasci stare queste cose qui, profe...”. Ok, lasciamole stare: entrambi diventano molto nervosi al solo pensiero di una ragazza dalla pelle nera che si avvicini alla famiglia. Resto perplesso: figuriamoci se riprendessi l'altro spunto... Passo alla “situazione voti”: tutto bene, anzi! È migliorato, ed è proprio un bravo ragazzo: simpatico, vivace, sincero (molto, direi). Gli animi si calmano. “Arrivederci, grazie; speriamo che continui, vero, professore? Si trova bene con





lei, è il primo 8 che vedo in Italiano...”.

Due riflessioni. I miei allievi, in una discreta percentuale, si chiamano Rukije, Kledi, Dorin, Farkhod, Kimberleene, Fabian, Niki, Esdras, Nadejda e Hiba: siamo in un istituto tecnico statale nel cuore di Verona, di strano non c'è nulla. Questi ragazzi e ragazze sono perfettamente inseriti, meravigliosamente bilingui, apprezzati da tutti i loro compagni, generalmente molto impegnati (con le dovute eccezioni... non sono tenuti a essere dei santi!), nati in Italia o arrivati qui ancora bambini. Spiegando la storia dell'Europa, dalle vicende dei “popoli del mare” alla situazione degli apolidi dopo la I guerra mondiale, devo fare continuamente riferimento, in tutte le classi, al fenomeno migratorio, che ha accompagnato l'umanità dai tempi delle migrazioni preistoriche dalla Rift Valley verso gli altri continenti, cioè dalle origini dell'umanità. Nel triennio ho spiegato, a proposito degli Ugonotti costretti a lasciare la Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes da parte di Luigi XIV, che ancora oggi chi migra verso un altro Paese difficilmente lo fa perché si diverte; ho chiarito la differenza tra migranti eco-

nomici, rifugiati e richiedenti asilo, e ho illustrato le leggi in materia; ho parlato della Siria, ma anche dell'Albania, della Bulgaria e della Moldavia e ho raccontato delle migrazioni verso l'Italia negli anni '90 (il Canale di Otranto ha visto accadere quello che accade ora di fronte alle coste della Libia e a Lampedusa); ho ricordato come l'Italia abbia collaborato con l'Albania per risolvere molti tra i problemi del Paese, non solo a livello di controllo della frontiera, ma anche da un punto di vista dello sviluppo, della stabilizzazione politica, dello sviluppo delle infrastrutture; ho raccontato della guerra in Jugoslavia e dei suoi effetti, e poi dei tanti kossovari che hanno trovato rifugio tra Verona e Brescia a metà e alla fine degli anni '90, in strutture preparate per loro. Ho aggiunto che tutti siamo migranti, se non nello spazio almeno nel tempo: dall'infanzia all'adolescenza, dalla giovinezza alla maturità e alla vecchiaia. Ho parlato della migrazione in Italia degli italiani dell'Istria e della Dalmazia, della loro tragedia (a cui è dedicata la “Giornata del Ricordo”) e anche della massiccia emigrazione italiana e soprattutto veneta verso le Americhe, l'Australia,

Fraintendo la mia funzione educativa quando invito a non giudicare male, a non discriminare, a non disprezzare le persone omosessuali?

la Francia e la Germania (i minatori morti a Marcinelle erano italiani, e i veneti sono emigrati a milioni); ho riflettuto sulla difficile situazione odierna, nella quale ci troviamo a gestire un flusso che richiede decisioni serie e gravi, competenza, giustizia, equità, rispetto degli accordi internazionali, cooperazione tra gli Stati. Non credo che avrei dovuto tacere il fatto (ma sottolineo sempre che è una mia opinione, la prudenza di questi tempi non è mai troppa) che molte di queste persone non solo portano un contributo positivo, ma arricchiscono la nostra società; che dall'incontro può nascere molto di buono; che quando dei giovani e delle giovani vanno a vivere in un altro Paese, spesso incontrano una persona con cui condividere la vita e ne nascono famiglie che condividono un bagaglio culturale ampio e nuovo. Per il giornalino della scuola, inoltre, abbiamo svolto un lavoro sulle differenze religiose

Discorsi indebiti?

e sulle diverse religioni presenti a Verona. Insomma, di quali “schifezze” ho parlato?

“Non si ferma un treno con una mano”, mi dice una collega in tono sconcolato ascoltando le mie confidenze; “io non parlo più di attualità: mi limito ai dati e a quel che c’è sul libro, non rischio più; ti saltano alla gola, ormai, oppure ti fanno una domanda e poi ti filmano mentre rispondi e ti mettono su Instagram... tu ti illudi ancora che la suola educi e formi, che il nostro compito sia suggerire novità e allargare gli orizzonti: lascia perdere, non è più aria”. Ci penserò, può darsi che abbia ragione: gli orizzonti, per molti, sono già definiti, e pochi, ormai, accettano di metterli in discussione; ogni punto di vista “diverso” viene preso come un’aggressione, per quanto sia fondato in una valutazione storica o in una prospettiva culturale rigorosa; ogni riflessione che non confermi ciò di cui gli studenti sono già convinti, quand’anche supportata dai fatti della Storia e dalla serietà delle loro interpretazioni, può

“Non si ferma un treno con una mano”, mi dice una collega in tono sconcolato ascoltando le mie confidenze; “io non parlo più di attualità: mi limito ai dati e a quel che c’è sul libro, non rischio più”.

essere giudicata come un indebito “far politica” – anzi: un “parlare di schifezze”. Prendo atto; ci penserò, prometto. Se una ragazza, in un compito in classe, mi scrive che per risolvere il problema dell’immigrazione ci vorrebbe una guerra decisa, così da far capire con chiarezza agli africani di stare a casa loro, non le dò un’insufficienza perché la penso in modo completamente diverso; mi chiedo solo, con molta tristezza, come sia possibile credere una cosa del genere – ma ho imparato ad astenermi dal discutere troppo, a limitarmi a un piccolo accenno (“Sei sicura? Ti sembra che possa essere questa una proposta giusta, umana, adeguata? Prova a rifletterci...”), a riprendere l’argomento in termini più generali in una lezione successiva e a sperare che l’insieme della proposta didattica, improntata al più assoluto rispetto, alla più diffusa cortesia verso gli studenti (che vedo spesso ricambiata, come se adeguassero le loro maniere alle mie nel gestire la relazione), alla puntualità nello svolgere il mio servizio, al tentativo di suggerire altri punti di vista senza imporli né vincolare ad essi le valutazioni possa agire in loro e portarli a riflettere diversamente, ciascuno nella sua libertà e con i suoi tempi di maturazione.

L’altra “schifezza” di cui ho parlato mi fa riflettere ancora di più. Spiegando la poesia d’amore del ‘500, che ha Petrarca come modello insuperato in tutta Europa, ho invitato a leggere i *Sonetti* di Shakespeare – dovevo tacere il fatto, detto *en passant*, che molti di essi sono stati scritti per un uomo? Probabilmente sì, secondo la mamma del mio studente: se anche Shakespeare aves-



se scritto poesie d’amore per un uomo, non si vede perché, a suo parere, i miei studenti lo debbano venire a sapere. Del resto, è bene che io me lo chieda: fraintendo la mia funzione educativa quando invito a non giudicare male, a non discriminare, a non disprezzare le persone omosessuali? Quando chiedo di fermarsi a riflettere, di non giudicare per sentito dire o per partito preso? Non mi addentro in nient’altro: invito solo al rispetto, alla correttezza, alla non-discriminazione, a qualcosa di più della semplice tolleranza, che è sempre una benevola concessione e non è mai il riconoscimento di una dignità; rimprovero aspramente quando sento che la parola “omosessuale” (con tutte le sue varianti italiane e venete) è usata come insulto in una discussione tra studenti; chiedo correttezza di termini (il termine “frocio”, per dirne solo uno, non è qualcosa che si possa tollerare in una scuola, a mio giudizio); spesso vengo accontentato con un’alzata di spalle, come se si trattasse di una mia fissazione senza senso.

1956, disastro
di Marcinelle



“L’ha sentita, prof, la canzone di Povia *Luca era gay?*”. “Sì, è di qualche anno fa...”. Cosa devo dire? Nulla? Devo accettare il confronto o no, prima di passare alle conseguenze del Congresso di Vienna e alla questione della nazionalità e delle frontiere dell’Europa? E anche qui, faccio bene a sottolineare che l’idea romantica di popolo, che si concretizza nello Stato-nazione caratterizzato da unità di lingua, cultura, storia e territorio, ha come punto centrale la definizione della frontiera? Faccio bene a far notare come oggi le spinte autonomiste rispetto all’Unione Europea abbiano nel controllo delle frontiere il loro punto cardine? Che è così anche in Italia? Posso permettermi di dire che una nazione come il Regno Unito, il cui impero si estendeva a un quinto della terra, ora sente minacciate le proprie frontiere anche dall’immigrazione italiana, oltre che dalle sue ex-colonie? È il caso che ne parli? Sul libro non c’è nulla... Sulla canzone di Povia, fino a qualche anno fa non avrei avuto dubbi: “Non so se Luca fosse gay”, avrei rispo-

sto; “magari ha solo avuto, per un periodo, dei comportamenti omosessuali. Nell’adolescenza è facile fraintendere la propria interiorità; ci sono persone che si scoprono omosessuali, e altre, invece, che magari hanno dei comportamenti che sono solo una fase di passaggio, che sono importanti, certo, ma che non significano la rivelazione di un’identità. Sono cose delicate: bisogna essere attenti alla propria vita interiore, avere cura di sé e dei propri desideri, imparare a capire le proprie emozioni; è così difficile a volte leggersi bene dentro, specie da giovani...”. Oggi no, non rispondo nulla: lascio cadere, passo ad altro (qualche anno fa ci avrei dedicato tutta l’ora, e pazienza per il Congresso di Vienna). Un ragazzo coinvolto nelle associazioni LGBT, se sentisse un discorso come questo, mi farebbe a pezzi per ragioni sue, magari su Instagram e Twitter, e apriti cielo; un altro coinvolto in un movimento di segno opposto farebbe lo stesso, per ragioni simili anche se apparentemente diverse, e forse con veemenza ancora maggiore; qualche mamma si lamenterebbe del fatto che ho parlato di “schifezze” anziché del Congresso di Vienna e scriverebbe magari una lettera

al giornale...

No, meglio di no – non oggi: ci aspettano a poca distanza gli accordi di Plombières, abbiamo da “fare” l’unità d’Italia e siamo già a metà aprile. Meglio che torni a insegnare latino, va’, meglio che la faccia, quest’anno, la domanda di passaggio di cattedra – con tutti i punti che ho magari lo ottengo: a parte Catullo, già censurato dalle antologie, a parte Marziale e Giovenale, che si possono “saltare” o ridurre ai minimi termini, mi sarà molto più facile evitare di parlare di “schifezze” e attenermi a “quel che c’è sul libro”; e poi, se escludiamo Enea, di migranti nella letteratura latina non ce n’è, mentre gli omosessuali non sono quasi mai visibili, *Satyricon* a parte. Però, al prossimo Collegio dei Docenti, ricorderò ancora una volta che si avvicina la Giornata contro l’omofobia, e che sarebbe opportuno che le dedicassi qualche attenzione; che la scuola è inclusiva verso tutti, a prescindere dall’orientamento sessuale; che essere eterosessuale non è un vanto né una patente di maggiore dignità; e via dicendo. Molti colleghi saranno d’accordo, sinceramente; ci riprometteremo, come Collegio, di prestare attenzione anche a questo.

A PROPOSITO DI....

- La fotografia di pag. 42 è tratta da un breve film di un nostro calendario che presenta 12 diverse realtà della grande e vivace scuola del nostro Paese.
- Il fotogramma scelto fa riferimento alla scuola di Pozzallo, in provincia di Ragusa. Punto di approdo di tante persone che trovano nella scuola un luogo in cui imparare, integrarsi, stringere amicizie e crescere insieme. La scuola diventa così per loro un porto di tranquillità e di speranza.
- A pag. 46 della rivista l’indicazione di tutti i 12 film di: *La scuola c’è. La scuola è.*

